

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Sinistra Usa

GIANCARLO BOSETTI

Il silenzio del Partito democratico pesa come una pietra tombale sui progressivi americani. Che si chiamano liberal, radical, sinistra (come fa una minoranza sparuta), o centro morale (come fa Jesse Jackson) tutti coloro che potrebbero stare in un blocco capace di contendere nel '92 la presidenza ai Repubblicani attraversano un momento di profonda depressione. Nelle librerie campeggia un volume che si intitola "Perché gli Americani odiano la politica". È l'ora triste dei progressisti. Non che siano scomparsi. A tutt'oggi il solito sondaggio Gallup individua un 29 per cento di Americani che si definiscono Democratici, contro un 36 di Repubblicani. L'aspetto più cupo della faccenda è che il Partito democratico è diventato un silent party. Insomma tacciono. Quasi un requiem adesso arriva da quel santuario della cultura progressista che è il quadrimestrale "Dissent", diretto da Irving Howe e Michael Walzer (ci firmano articoli Daniel Bell, Albert Hirschman, Stephen Jay Gould, Robert Dahl, Rorty, Habermas e così via). Nel prossimo numero apparirà un pezzo che si intitola "Un partito che non ha niente da dire?". L'interrogativo è stato messo lì per non chiudere la porta alla speranza di un miracolo, nei prossimi mesi, ma quella di "Dissent" è una sentenza durissima. La firma un giornalista, Harold Meyerson, ma riflette - come spiega Howe - l'opinione della direzione e le discussioni in redazione. "Quello che rende il silenzio dei Democratici così lacerante è che adesso sarebbe proprio il momento in cui tocca a loro prendere la parola. L'epoca dei conservatori è giunta a un termine; il suo momento è chiaramente passato". Le fondamenta del reaganismo appaiono oggi fragili, il paesaggio sociale è pieno delle conseguenze prodotte dalla deregulation, i politici si tengono lontani dalla causa antiabborista (che in passato ha pesantemente punito i liberal), la guerra fredda è lontana. Ci sono le precondizioni di un attacco dei Democratici, ma il partito che dovrebbe sfidare Bush non ha candidati e non riesce a pronunciare parola sulle grandi questioni sociali e fiscali.

È riluttante a proporre un piano nazionale per la sanità, di cui dovrebbe fare la sua bandiera. Ed è stato lento a rivolgersi persino nella critica a Bush sulla questione dei Curdi. I Repubblicani hanno il loro punto di forza nella guerra del Golfo, nell'essere "il partito della sicurezza nazionale". Ma la partita non sarebbe chiusa qui, purché qualcuno cominciasse a parlare. Sarebbe insomma il momento di rimettere al centro dell'agenda politica americana le grandi tensioni sociali che si sono accumulate in questi anni, ma nessuno lo fa. Non si trova la faccia capace di sostenere una svolta politica e il rischio - sostiene la rivista - è quello di un Terrore lungo decenni di cui i Democratici sarebbero insieme le vittime e i responsabili". Quello che i democratici "dovrebbero fare" comincia ad acquistare evidenza e urgenza nella testa di molti. John Rawls, l'autore di "Una teoria della giustizia", uno studioso del tutto restio a rilasciare dichiarazioni ai giornali (al punto che non ne ha mai date), e oltremodo prudente in una intervista all'Unità indica i quattro punti fondamentali di un programma dei Democratici: riforma elettorale, piano per la sanità, restrizioni al sistema televisivo, riforma dell'istruzione pubblica. "Quello che i Democratici non fanno e invece dovrebbero" comincia ad acquistare il rango di dottrina. Pessimista è anche Robert Dahl, il politologo di Yale. Anche per lui il vuoto di leadership si presenta in maniera insormontabile. L'unico uomo apparso sulla scena, tra i Democratici, con diverse buone attitudini rimane, secondo Dahl, Mario Cuomo, ma questi sfortunatamente è il governatore dello Stato di New York. Ed essere un buon governatore di questo Stato, come un buon sindaco a New York, significa affrontare un compito sostanzialmente impossibile. Di fronte all'impatto intellettuale nero come Cornel West preferisce tracciare l'identikit di un leader carismatico democratico, in attesa che qualcuno ne assuma le vesti. Prima del '92? Nessuno osa sperarlo.

Intervista al gesuita Bartolomeo Sorge «Di fronte alla crisi dei partiti minori, premiati i più forti» «La Rete è senza identità, il Pds è sulla buona strada, però...»

«La forza d'inerzia ha gonfiato la vittoria dc»

■ PALERMO. Nel centro studi da lui diretto, in una stanzetta ricoperta di libri e dove ronzano un ventilatore che fa quello che può, padre Sorge ragiona ad alta voce su passato, presente, futuro di quest'isola che ha il destino di fare notizia. «Vede - introduce con una breve premessa di metodo - nella lettura del recente voto siciliano ho visto commettere due errori che andrebbero invece evitati. Uno è quello di adoperare lenti vecchie, del passato. Come se queste elezioni fossero accadute un anno fa. Il che non è vero. E spiego perché: queste sono le prime elezioni di una stagione postideologica, di un quadro politico che non è più bloccato. Quanto è accaduto ad Est, la fine dell'anticomunismo come collante decisivo per gli orientamenti elettorali, sono esempi sufficienti. Ma c'è anche un secondo errore, non meno insidioso. Ritenere che la lettura del voto sia risolvibile all'interno di un'ottica esclusivamente quantitativa. Se si resta prigionieri di questa visione, non si riesce a dare una giusta valutazione del 42 per cento ottenuto dalla Dc e del 7 e mezzo ottenuto dalla Rete. In realtà il voto della Dc non deve trarre in inganno».

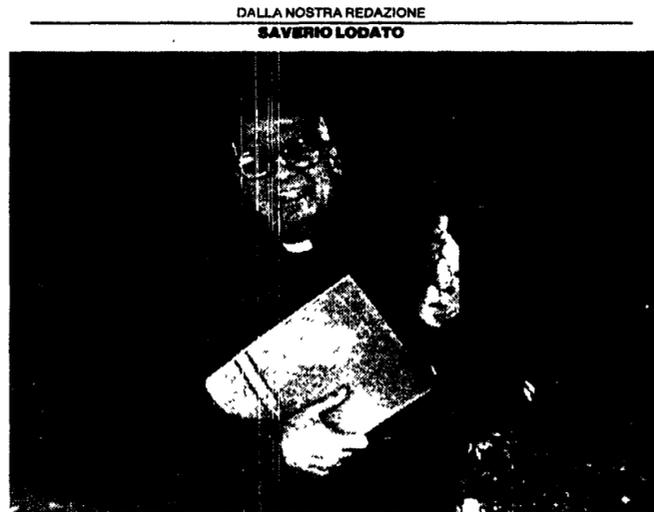
Raffredda gli entusiasmi di una Dc che ha stravinto. Invita la Rete ad una grande prudenza, e, soprattutto, a darsi un'identità forte, più riconoscibile. Guarda a sinistra, e vede una sinistra divisa. È convinto che una grande stagione durata 40 anni, una stagione che lui chiama «ideologia», sia tramontata per sempre.

Continua a credere nella necessità di una presenza politica di ispirazione cristiana. La Sicilia? Nei momenti migliori diventa laboratorio. A volte è un rilevatore delle tendenze nazionali. Un colloquio con Bartolomeo Sorge rappresenta dunque una tappa obbligata in questo nostro viaggio sul dopo elezioni.

passionano e dividono l'Italia intera. Ha una certezza: «Il rinnovamento della politica non avverrà sinché l'alternativa non sarà effettivamente possibile, e non solo teoricamente, come è adesso. La fine della stagione "ideologica" apre veramente una stagione completamente nuova. E mi stupisce che tanti politici avveduti non vogliono rendersene conto. Il vero problema, insieme al rinnovamento dei vecchi partiti, è la nascita di una sinistra forte, postideologica, sicuramente democratica».

In questa direzione, il Pds non ha forse iniziato a fare la sua parte, rinnovando la sinistra, ma anche dando un esempio di rinnovamento a tutti i partiti? «La strada imboccata è quella giusta. Ma il cammino è ancora lungo. Anche l'alto prezzo pagato dal Pds con la scissione di Rifondazione comunista è la conferma che quella è la strada da seguire. Manon prevevo che questa nuova sinistra potrà realizzarsi nel breve periodo. Tuttavia - nonostante che gli interessi lo neghino con forza - sono persuaso che, prima o poi, partendo da un'opposizione fatta insieme, finiranno col coincidere. Perché il Pds e Rete, e altre forze di sinistra, è inevitabile che, prima o poi, confluiscono insieme».

Se questo sarà l'esito finale, come mai padre Sorge non ha aderito alla Rete? «Semplice. Pur essendo convinto dell'importanza di una sinistra laica, chiaramente democratica, postideologica, forte, tuttavia ritengo che non possa venir meno per l'Italia una presenza di chiara ispirazione cristiana. Dico questo in base ad un giudizio storico sul ruolo che l'ispirazione cristiana ha avuto nella ricostruzione del paese. Un ruolo destinato a mantenersi nel passaggio verso una democrazia matura e nell'ambito di un'Europa ispirata dagli stessi valori. Guarda lontano, vede finalmente una grande sinistra unita. Ma quel giorno padre Sorge vorrà essere libero di scegliere. Libero di dubitare».



Il padre gesuita Bartolomeo Sorge

Con una sola parola, l'irritabile gesuita, spiega ciò che è accaduto. Questa parola è: inerzia. Sì. La maggioranza dei siciliani, che ha votato Dc lo ha fatto per forza di inerzia. Spiega: «L'elezione, di fronte alla crisi dei partiti minori, ha ritenuto più logico riversare il consenso sul partito più forte. Il voto alla Dc non è stato il voto al rinnovamento o alla presenza di uomini nuovi, significativi. Ma una cosa è altrettanto certa: chi ha votato Dc lo ha voluto, perché per la prima volta dai vescovi non è venuta nessuna pressione. Possiamo dire: in una campagna elettorale la Chiesa non è mai stata zitta come in questa occasione. Non è stato un voto di analisi, non è stato un voto di rinnovamento, e non dobbiamo dargli un senso che non ha. Guardandosi in giro l'e-

lettore ha visto un partito repubblicano diviso, un Pds diviso, i socialisti che gli dicevano di andare al mare... Ma attenzione: la forza d'inerzia si spegne gradualmente. Se non c'è una ripresa ideale e programmatica spinta anche da uomini nuovi il destino del partito di maggioranza relativa è a termine. In questo ha valore il test siciliano. Ed è per questo che il paese dovrebbe tenerlo presente. Perché il rilevatore Sicilia esprime speranze, orientamenti, umori dell'elettoreto. Tutti in crisi, i partiti tradizionali, grandi e piccoli, anche se per molti ovviamente diversi. E il Moloch scudocrociato che avanza a passi lentissimi ma sicuri. Ma c'era anche la variabile Rete, questo nucleo politico nuovo di zecca che irrompeva alla grande nello scenario siciliano. Se la Rete a Palermo ha trionfato, altrettanto non è avvenuto nel resto della Sicilia. Cosa ne pensa padre Sorge? «La Rete di Orlando rappresentava la novità in questa competizione elettorale. La vedrei come l'efflorescenza di un fenomeno che non si può identificare con espressioni del passato. Penso al miriabilismo, all'Accol di Labor, alla ventata di

destra negli anni 70, alla ventata radicale, o persino alle leghe di oggi. Questa è una ventata di segno diverso. È il contesto che è cambiato. L'esperienza di Orlando nasce da premesse che sono vere. Come risposta ad esigenze di cambiamento e di pulizia che, e il referendum ne è una conferma, sono patrimonio della maggioranza del popolo italiano». Questo spiega i cento e più mila voti di Palermo. Ma i cerchi concentrici di questo violento sasso lanciato nella palude palermitana perché si fanno sempre più deboli man mano che ci si allontana dal capoluogo? «Ma anche centomila voti sono pochi... Sono un voto di ringraziamento per quanto Orlando ha fatto da sindaco di Palermo... e penso istintivamente agli altri duecentomila che avrebbe voluto dirgli grazie ma non se la sono sentita di votare una lista dall'identità confusa». Sta quasi diventando un rebus, con Orlando che nega al suo movimento collocazioni sia di destra che di sinistra. È una scelta avveduta, è una tesi difensiva, o dettata da prudenza? «Questa è la debolezza della Rete, analoga a quella delle leghe; mettere insieme un esercito di scontenti che coincidono nella

ira, nell'indignazione per le tante cose che in politica non funzionano, ma poi non sono in grado, non possono tradurre questo sdegno in un programma sdegnato di cambiamento». Si avverte, dalle sue parole, quasi la descrizione di un processo di rinnovamento impossibile: «È una ragione c'è - prosegue Bartolomeo Sorge - il rinnovamento può nascere solo da una forte e chiara identità. La Rete, al contrario, volendo "peccare" tutti non può averne una. Si spiega così il perché del "no" a Capanna. L'ingresso nella Rete di un'identità troppo forte avrebbe dato un colore troppo chiaro a un movimento che, per necessità di cose, deve restare sfumato. Questa crisi di identità ha scoraggiato il mondo cattolico che di fatto non ha seguito Orlando nella sua avventura. Non le sembra una sentenza senza appello? «No. Tutt'altro. Sono convinto che la Rete abbia una sua utilità: non solo come campanello d'allarme - insieme alle leghe - per stimolare i partiti a rinnovarsi; ma anche per il ruolo che la Rete potrà svolgere nella sinistra italiana».

Ora padre Sorge sembra sganciarsi dagli orizzonti siciliani, affronta temi che ap-

Signori, niente scandalo Depenalizzare certi reati è possibile ed utile

LIVIO PEPINO

La diffusa incapacità della giustizia penale di dare risposte efficaci e tempestive alle richieste di tutela della collettività e dei singoli cittadini è da tempo uno sconsolante dato di fatto. Per il rimedio esige scelte politiche e coraggiose, preparate da analisi adeguate e da proposte ad esse conseguenti. Questo stato di cose non è stato determinato - come talora si dice - dal nuovo processo penale. Con il codice preesistente, infatti, carenze, ritardi e omissioni non erano minori; semplicemente erano nascosti dalle ricorrenti amnistie e da «capaci armadi», impermeabili alla curiosità della pubblica opinione grazie ad una disciplina non certo improntata alla trasparenza. Sia chiaro: il codice del 1989 pone numerosi problemi di applicazione, ma non è la causa principale di una inefficienza risale, da esso soltanto evidenziata ed amplificata. La ragione fondamentale (ancorché non unica) della crisi sta nella sproporzione tra l'area dei comportamenti considerati penalmente illeciti e le risorse destinate a perseguirli. Questa consapevolezza ha portato negli ultimi tempi a due diversi progetti di intervento: alcuni hanno proposto di aumentare (anche mediante concorsi straordinari) il numero dei magistrati; altri - e tra questi il ministro della Giustizia - hanno prospettato l'opportunità di rivedere il principio della cosiddetta «obbligatorietà dell'azione penale» (in forza del quale polizia e magistrati devono comunque procedere in presenza di un reato, senza possibilità di farsi guidare da considerazioni di opportunità). Entrambe le proposte sono, peraltro, inadeguate o inapplicabili. Quanto alla prima basterà ricordare che il rapporto magistrati/cittadini è già, nel nostro paese, assai elevato se si fa riferimento a una reale esigenza di ulteriori incrementi. La seconda proposta, invece, potrebbe certamente ridurre la forbice esistente tra risorse e fabbisogno, ma al prezzo di un inaccettabile ribaltamento dell'impianto costituzionale e del principio di eguaglianza dei cittadini ridotto a pura apparenza o, in caso di sottoposizione o meno a processo fosse frutto non di una previsione generale, ma di una scelta soggettiva, poco importa - a questi fini - se del magistrato o del ministro).

L'impraticabilità delle strade proposte non fa venir meno il problema. «Oggi - la denuncia viene dal recente congresso associativo dei magistrati di Vasto - la società e l'economia sono gravate da una enorme massa di disposizioni penali che sopravvivono nonostante la loro inutilità, inadeguatezza ed inefficacia. Si celebrano migliaia di processi per reati di minima rilevanza e si sottraggono forze alla repressione dei crimini più gravi». Ridurre il carico penale è, in questo contesto, una necessità ineludibile. È da questa convinzione che è nato, ad opera di Magistratura democratica, un articolato progetto di depenalizzazione, ispirato al principio che il diritto penale va applicato solo nelle situazioni di reale gravità o in quelle in cui non esistono altri adeguati ed efficaci strumenti di tutela. Esso tende a ridurre e ridisegnare l'intervento penale attraverso una pluralità di strumenti, dettati dalla esperienza nazionale e internazionale: l'estensione del regime della perseguibilità querelata (per esempio, per gli assegni a vuoto e i reati minori contro il patrimonio); la creazione di cause specifiche di improcedibilità o di non punibilità (in talune ipotesi di eliminazione delle situazioni di danno o di rischio categoriale, per esempio in materia ambientale, di sicurezza sul lavoro, ecc.); la scrutinizzazione delle fattispecie di reato (a cominciare dalla detenzione di stupefacenti per uso personale); e ancora: la sostituzione dell'illecito penale con quello amministrativo (per esempio per le violazioni tributarie minori e per quelle del codice della strada); l'alternativa «civiltà» per l'area dei reati tecnicamente risarcibili, ecc... Il tutto integrato dal prezioso contributo che può dare anche in campo penale, soprattutto sotto il profilo conciliativo, un nuovo organo quale il giudice di pace.

Quelli indicati non sono che alcuni esempi di un intervento deflattivo idoneo - secondo valutazioni effettuate a campione negli uffici di Milano, Torino e Firenze - a ridurre il carico penale del 40-50%. Resta una obiezione. C'è, infatti, chi sostiene che una operazione di depenalizzazione, seppur utile, sul piano della funzionalità degli uffici, sarebbe perdente sul piano del costume (con un conseguente «effetto boomerang») in quanto realizzerebbe un pericoloso abbassamento della tutela dei cittadini, con implicito cedimento dello Stato alla criminalità. L'obiezione non è certo da poco. Anzi, se fosse fondata, minerebbe in maniera insanabile la validità del progetto. Ma così non è: né in concreto (a fronte dell'instaurazione di uffici giudiziari ormai privi di ogni incisività si da rendere l'intervento penale attuale simile ad un fucile a salve), né in linea di principio. La sanzione penale infatti (come espressamente riconosce anche la presidenza del Consiglio in una circolare del 1983) non è la panacea per tutti i mali e spesso ben più efficaci e deterrenti possono essere altre misure. A ciò si ispira la proposta di Magistratura democratica e la diversificazione degli interventi deflattivi a seconda dei beni tutelati e della stessa natura delle violazioni. Rendere effettiva (grazie a un più razionale impiego delle risorse disponibili) e non solo minacciata la sanzione penale per i comportamenti più gravi ed assicurare una tutela diversificata (più agile e rapida) per i cittadini offesi da illeciti minori è esattamente l'opposto del cedimento alla criminalità.

* segretario di Magistratura democratica

I lettori sanno che non ho mai usato questa rubrica per esprimere le mie opinioni su questioni che attengono a vicende di questo giornale. Oggi sono costretto a fare un'eccezione dato che il mio amico Peppino Fiori mi ha chiamato in causa dichiarando che «giudica bizzarra la mia posizione di presidente del consiglio d'amministrazione dell'Unità e di titolare di una rubrica». E aggiunge: «È come se De Benedetti o Agnelli avessero delle rubriche economiche su Repubblica o su La Stampa». Forse l'esempio di Repubblica non è proprio calzante dato che uno dei padroni del giornale dispone, legittimamente e correttamente, come direttore, non di una rubrica ma di tutte le pagine del giornale. Suggestivo, invece, a Paolo Mili, direttore de La Stampa, di istituire nel suo giornale, rinnovato e vivace, una rubrica di Gianni Agnelli non solo sui temi dell'economia, ma su tutto: dalla Juventus alle esibizioni della Parietti, dai suoi incontri con i potenti alle conversazioni

mondane con Kissinger. Ma voglio subito chiarire che io, diversamente da Agnelli, De Benedetti, Scalfari e altri, non sono il padrone di questo giornale. Posseggo una delle trentamila azioni della «cooperativa-soci» che a sua volta possiede solo il 10% del pacchetto azionario de L'Unità. Di questa cooperativa tutti possono essere soci e colgo questa occasione per invitare i lettori a diventarlo. Rossana Rossanda, Pinor, Parlato e ora Medici, sono stati per anni editori e direttori del Manifesto. Ritenevo che L'Unità, come il Manifesto, fosse un'impresa collettiva politico-culturale, edita da quell'insieme di donne e uomini che si sono ritrovati, non casualmente, prima nel Pci e oggi nel Pds. In questo giornale sono stato direttore in anni difficilissimi, in cui con la collaborazione di tanti compagni (redattori, amministratori, tipografi, lettori), fu necessario uno sforzo eccezionale per garantirne non solo una sopravvivenza, ma una profonda riorganizzazione e rilancio. Oggi la situazione è diversa. Il giornale, a mio avviso, ha fatto progressi nella lettura, nella ricchezza del notiziario e nei commenti, anche se sono emersi problemi nuovi sul piano editoriale e aziendale che possiamo affrontare con serietà e serenità. Voglio rassicurare il compagno Osellini di Viadenna (Maniava) che so quali sono le mie responsabilità e quelle del direttore. Ho rispettato e rispetto la distinzione dei ruoli, ma il senso politico e morale del mio impegno non è mutato e non è diverso da quello di tutti coloro che operano in questo giornale. Non è esatto, caro Osellini, che «la linea del

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Anche Agnelli può scrivere sulla «Stampa»

giornale deve essere indicata dal direttore e verificata dal comitato di redazione. Non è vero che in passato (anche lontano) questo giornale è stato, come tu dici, un bollettino. Se fosse stato così il giornale non avrebbe retto e sarebbe già morto come altri bollettini di partito. Queste sono solo banalità. Il Pds come editore ha il diritto-dovere di dire se vuole un giornale e in quale progetto politico lo colloca. Il direttore indicato dal consiglio d'amministrazione accetta l'incarico se condivide quel progetto ed è chiamato ad esprimerlo in piena autonomia e libertà (non vigliata), con il consenso e il concorso della redazione.

Se l'editore-Pds ritiene che quel progetto non si esprime, non si realizza con quel direttore, lo cambia. Lo stesso criterio vale per chi presiede il consiglio d'amministrazione, dato che anch'esso non è il padrone del giornale. Ora tutto questo - ho detto e ripeto - dev'essere ribadito con chiarezza per dare ad ognuno la possibilità di operare, di scegliere e di restare o meno al suo posto. Debo una risposta anche a Michele Salvati, non sulle sue opinioni a proposito del progetto strategico del Pds che trovo interessanti e discusso in altra sede. Respingo invece l'insinuazione sulle ragioni delle mie reazioni al suo arti-



colo che sarebbero nient'altro che una difesa del «orientismo». Su questo tema le mie opinioni sono note e ci tornerò dato che è diventato centrale nel nostro dibattito. Dico subito, però, che mi dà fastidio l'ipotesi di chi predica contro la «partecipazione» e l'«unità» (è il caso di Bessi, Orlando e altri). E mi dà fastidio chi predica contro il centralismo (degli altri) e vuole un comento centrista (è il caso di tante voci che ho sentito in questi giorni all'interno del Pds). Non ho poi capito chi giudica coloro che sa ebbro fuori dal progetto del Pds per poi isolarsi. E chi giudica gli ortodossi e gli eterodossi? Ci siamo dati delle regole? Respingiamo. Vogliamo cambiare quelle regole? Cambiamole. Ognuno poi liberamente decida. Tuttavia nelle mie reazioni non ho confuso il sacro col profano. Salvati, come altri, ha il diritto di esprimere liberamente le sue opinioni (l'ha fatto restando in buona salute anche se ha toccato le correnti). La domanda che ho posto io è un'altra, ed è scema, e non è

come è stato scritto, un pretesto. Può il giornale fare propria l'opinione espressa da Salvati sui problemi che oggi si pongono nella vita interna del Pds e su come risolverli? Collocando quell'articolo come editoriale si faceva, a mio avviso, questa scelta. È stato osservato, dallo stesso Salvati, che da tempo gli editoriali non hanno questo senso. È vero, anche se si trattava di argomenti che non investivano così direttamente temi che attengono alla vita interna del Pds e quindi allo stesso rapporto tra questo partito e i suoi iscritti. Direi anche tra il giornale e i suoi lettori. Stando così le cose occorre un leale chiarimento sul ruolo del giornale: è questo che ho detto. Quali sono i punti di riferimento per capire e sapere quali sono le opinioni del giornale (e quelle liberamente espresse dai collaboratori)? Io penso che sarà possibile discutere serenamente, pacatamente, senza pregiudizi per garantire insieme l'affermazione di questo giornale.

L'Unità advertisement containing contact information for the editorial office, including names like Renzo Foa, Piero Sansonetti, and Giancarlo Bosetti, and details about the magazine's publication schedule and subscription rates.